



*Bhaktapur*, a circa venti chilometri dalla capitale, nella valle di *Katmandu*, fu costruita a forma di triangolo ai cui estremi sorgevano tre templi dedicati al dio *Ganesh* protettore della città.

Oggi è un sito tra i più visitati del Nepal, famoso soprattutto per la sua piazza pavimentata di mattoni (*Durbar Square*). Qui si trova il Palazzo delle 55 finestre costruito nel XV secolo da re *Yakshya* e rimodellato nel XVII secolo da re *Bhupatendra*, sempre della dinastia *Malla*. L'intera parte storica è in stile *newari* ed è punteggiata da diversi templi a pagoda tra cui quello dedicato a *Pashupati* e quello di *Vatsala*, la pagoda più famosa è tuttavia *Nyatapola*. Tanti altri i luoghi ricchi di fascino, *Bhairavnath*, *Dattatreya*, *Pujari math*. Il centro storico di *Bhaktapur* è stato in parte restaurato alla fine del XX secolo grazie a un progetto tedesco.

La cittadina è tuttora un importante centro religioso induista (il suo nome significa "la città dei devoti") e ogni anno, in autunno, vi si tiene la festa del *Deasin*, con sacrifici animali alla dea *Durga*. Molti anziani della zona parlano ancora l'antica lingua *newari* (d'origine *tibeto-birmana*) anziché il nepalese. In questo affascinante centro operano artigiani della ceramica, del legno, delle maschere e delle marionette in cartapesta. *Bhaktapur* è visitabile dagli stranieri solo a pagamento (costo del ticket di ingresso quindici dollari) ed è famosa per la qualità del suo yogurt di latte di bufala. Gli intagliatori di legno qui hanno una tradizione antica di secoli. Le loro infaticabili ed abili mani, spesso molto giovani, hanno disegnato e intagliato, tra i gradini del tempo, verande, porte, finestre e balconate che ancora oggi possono essere ammirate nella loro antica bellezza. Diverse le piazze che attraversiamo. Nella prima alcuni artigiani lavorano l'argilla, poco più in là donne con gesti arcaici intrecciano la paglia per farne cesti. Sono attorniate dai loro bambini che giocano impastando la loro imperscrutabile fantasia col nulla. Orci e vasellame sono stesi al sole ad asciugare in questo luogo senza tempo.

La seconda piazza è quella in cui nel 1993 fu girato da *Bernardo Bertolucci* il film "Il piccolo Buddha" tratto dall'omonimo romanzo di *Gordon McGill*, che diede un notevole impulso alla notorietà di questo luogo fatato.

Molto particolare il palazzo delle cinquantacinque finestre che in parte affacciano sulla enorme campana che in lingua locale chiamano "la cagnara". Quando suonava alle molecole d'aria spostate dal suo suono si associavano quelle spostate dal latrato dei tanti cani della piazza.

Contrapposti, come in un duello d'altri tempi, due templi che risentono delle influenze della vicina India, uno in pietra, l'altro in mattoni.

Ci appaiono come due suggestive astronavi che ci hanno fatto atterrare in questo mondo lontano, ma anche come due *Sputnik* in grado di far viaggiare a quote stratosferiche i devoti che hanno fatto delle geometrie di questi due edifici di culto il collegamento tra il loro mondo e l'eternità.

Nei paraggi della piazza compriamo alcuni copricapo di lana. La venditrice è molto giovane e tiene in braccio una bambina. Una struggente visione della maternità nella delicatezza dei lineamenti del tratto dei loro volti è una delle più belle immagini di questo pacifico e accogliente popolo.

Il garbo, la non insistenza e dignità, ma soprattutto la potente magia di un indimenticabile e dolce sorriso con cui ci accolgono invita ad acquistare facendo breccia nelle difese di cui ci siamo dovuti inevitabilmente dotare. L'odore forte della lana dei cappelli appena comperati mi porta, con un cortocircuito spazio-temporale, molto indietro nel tempo. Ritorno a mia volta bambino e rivedo mia madre, allora giovane, intenta a filare, col fuso, la lana che sarebbe poi diventata mediante una paziente lavorazione ai ferri una pruriginosa ma salutare maglia che mi ha protetto per tanti inverni. Identico l'odore di quella lana con questo, ed oggi che mia madre è altrove e quel suo strano arnese chissà dove, rivedo ancora quel vorticoso ed ipnotico ruotare.

Ed è come se la mia vita scorresse nel moto di quella trottola primordiale, in un personale, intenso e non proiettabile film. Potere del viaggio che anche a lontane latitudini fa riaffiorare all'improvviso frammenti sepolti di vissuto. Il sopraggiungere di frotte di altri venditori mi contestualizza al luogo in cui ci troviamo riallineandomi al tempo che chiamano *presente*.

Passiamo in un'altra piazza dove la pagoda *Nyatapola* fatta costruire nel 1702 da *Bhupatendra* e dedicata a *Siddhilaxmi* la dea madre del *Tantra*, colpisce per la sua imponente bellezza. Più in là un'altra piazza ancora dove ammiriamo un gruppo di bravi intagliatori. Tutt'intorno legno intarsiato. Stupefacente l'intorno che da secoli imprigiona miliardi di sguardi in transito. Lasciamo *Bhaktapur* che fu anche un importante centro di transito carovaniero sulla rotta tra *India* e *Tibet* e proseguiamo alla volta di *Nagarkot*. Questo villaggio è sito ad una altitudine di circa 2.200 metri sull'Oceano Indiano e gode di una vista mozzafiato sulle maestose cime dell'*Himalaya*. Situato in una posizione strategica, *Nagarkot* era un antico fortino della valle di *Kathmandu* eretto per scopi militari. Più tardi, divenne luogo di ritiro estivo per i reali, prima di diventare popolare come una stazione di villeggiatura internazionale. Per la sua posizione è considerato come il migliore punto di vista per godere dell'alba e del tramonto nello spettacolare scenario offerto dalla catena dell'*Himalaya*. Attraverso una tortuosa e stretta strada che arrampica erta arriviamo a *Nagarkot*, comunque in tempo per lasciarci ammaliare da uno struggente tramonto che tinge le nevi eterne di questa maestosa catena con i colori del crepuscolo. La temperatura si è abbassata con l'ascesa ed alla scomparsa del sole cala ulteriormente. L'aria è pulita e non è assolutamente paragonabile a quella di *Kathmandu*.

Un camino acceso riscalda l'atmosfera della sala ristorante. La cucina è molto gustosa e varia. Un'invitante salsa vermiglia consigliata dal personale di servizio contiene peperoncino piccante. Anche a piccole dosi, è devastante. Probabilmente si tratta della varietà *Nepal Snakebite* (*morso di serpente*) anche se per la forte intensità di piccante constatata non mi sento di escludere che potesse essere frutto di qualche incrocio con specie di provenienza indiana (dall'*Assam*), magari in coltivazione locale.

Il pensiero va al terribile *Bhut Jolokia*, (*Peperoncino Serpente*, in assamese) noto anche come *Bih Jolokia* (*Peperoncino velenoso*) o *Naga Jolokia* (*Peperoncino Re Cobra*) classificato tra i primi tre più piccanti al mondo.

Da tempo ho imparato che i sentieri del gusto, a volte, sono più tortuosi ed imperscrutabili di quelli degli uomini e riservano inspiegabili sorprese.

Al mattino la colazione è prevista all'aperto, su un terrazzo che domina una profonda valle sul cui sfondo svettano le cime himalayane. In un clima quasi artico ci ritroviamo all'alba ristorati e ritemprati dalle pietanze calde che degustiamo con evidente soddisfazione. Il tè che ho preparato con il latte caldo al posto dell'acqua mi fa fare pace col luogo. Yogurt e miele, una squisita marmellata, pudding di riso, un'omelette e pane tostato accelerano l'acclimatazione. Fa molto freddo ed i colori dei nostri volti lo evidenziano. L'imminenza del sorgere del sole, nel nitore dell'aria qui tersa, con le sue caleidoscopiche iridescenze colora di suggestione le imponenti vette. Il sole nascente irradia un fascio di luce e calore alle cui molecole e vibrazioni è aggrappata da secoli la vita sul pianeta. Lo spettacolo è stupefacente e, pur se destinato a finire nella immancabile collezione di albe e tramonti che ci portiamo nel tascapane dei ricordi del nostro errabondo peregrinare, la vista di questo rito millenario penetra nelle profondità dell'anima e accarezza, con la sua energia, i pensieri e l'inconscio di ognuno riattivandone i gangli vitali. Aspettiamo i compagni di viaggio ritardatari all'interno, al piano superiore dove dalle ampie vetrate continuiamo a godere uno spettacolo indimenticabile ad una temperatura decisamente più confortevole.

I nostri bagagli sono stati caricati sul torpedone. L'autista ed il prezioso navigatore, che non è elettronico, ci accolgono con il cordiale *Namastè*. In Nepal la guida è a sinistra; le strade sono strette e sconnesse, spesso sterrate. Molte sono le curve ed il navigatore è fondamentale per aumentare il grado di sicurezza negli spostamenti. Il controllo del ciglio della strade, che affacciano spesso su inquietanti burroni, con la generale mancanza di guardrail (che non assicurano affatto neanche quando ci sono), è demandato a questa figura il cui ruolo appare addirittura più importante di quello dello stesso autista che ne rispetta scrupolosamente le indicazioni. La destinazione è il parco *Chitwan* (a circa 180 km, stimate 4 ore di viaggio che verranno abbondantemente superate e quasi raddoppiate). *Chitwan* è il primo parco nazionale del Nepal, habitat di tigri e grandi rinoceronti unicorno, che fu fondato nel 1973 e si stende su un'area di circa 932 km quadrati. Ci troviamo incanalati nel traffico locale e mercantile che si snoda sulla direttrice tra Kathmandu e Pokhara, su quella che per i locali è un'autostrada a pedaggio. Ci troviamo in un serpente di variopinti autocarri *Tata* carichi di ogni mercanzia, autobus stipati di passeggeri, autovetture, motociclette. Ad impressionare immediatamente sono gli azzardati sorpassi e la proverbiale calma degli indigeni. La strada si inerpica verso un passo tramite il quale si abbandona la valle della capitale nepalese. Nel viaggio di andata siamo lato monte. I paesaggi sono uno spaccato della nazione, risaie, coltivazioni di cereali, alberi di banane, villaggi in cui si svolge la vita agli ordinari ritmi esistenziali. Negozi, animali domestici ai bordi delle strade, pedoni, bambini, officine meccaniche in cui siamo certi si compiono miracoli, stupisce il simbolo dell'AGIP con la scritta LUBRIFICANTS su baracche di lamiera gialla. Un transito che ci immerge nella vita del posto destinato a cancellare progressivamente ogni eco dei nostri luoghi d'origine. Il finestrino del torpedone diventa uno schermo mediatico, un fragile diaframma che ci separa/protegge da quel mondo così lontano nello spazio e nel tempo. Le soste tecniche consentono contatti ravvicinati con quel mondo che siamo venuti a cercare. Passando attraverso gialli campi di senape che fanno sovenire alla mente miei lontani trascorsi nella verde Turingia, arriviamo finalmente al *lodge* che ci ospiterà in questo soggiorno naturalistico. Siamo immersi in una rigogliosa vegetazione, tra cui spiccano enormi *Stelle di Natale*. L'*Euphorbia pulcherrima* è una pianta che noi siamo abituati a vedere in piccoli vasi ma che allo stato selvatico, e qui ne abbiamo conferma, può raggiungere l'altezza di quattro metri. Il suo lattice è irritante per la pelle e velenoso per cani e gatti. In questa zona del Nepal è una pianta molto diffusa e ne abbiamo vista una varietà di colore giallo. Le nostre batterie messa alla prova nel lungo viaggio vengono ricaricate nel ristorante dove l'odore percepito tradisce un accentuato uso di spezie. Su carri trainati da buoi attraversiamo il villaggio ai cui margini è sito il *lodge*. Gli indigeni, soprattutto i bambini, ci guardano con curiosità. Penso a come dovevano sentirsi i condannati condotti alla ghigliottina nella Francia post-rivoluzionaria. Siamo diretti al centro di allevamento e cura degli elefanti. All'arrivo lo spettacolo è emozionante. Una mamma elefante col suo piccolo intento nella sua poppata attira l'attenzione generale. Questi pachidermi appartengono al ceppo asiatico e, ci dicono, si differenziano anche dal vicino elefante indiano. Altri elefanti sono legati sotto alte tettoie e qui vengono accuditi e curati. Facciamo una passeggiata nella vegetazione incorrotta. I loro versi si mescolano a quelli di altri animali e nell'imminenza della sera stimolano le fragilità inconsce che albergano in ognuno di noi. Rientriamo nel *lodge* attraversando il villaggio di modeste capanne che si affacciano sulla strada sterrata. Le pareti sono fatte di rami rivestiti di sterco di elefante, i tetti di paglia. Vibrazioni di una vita antica di millenni.

Qui si vive quasi in commistione con gli animali domestici, galline, caprette e maialini. Eppure tutti ci accolgono con calore e sorridono sereni e indisturbati dalle affezioni del mondo. In quei sorrisi puliti la chiave del mistero inestricabile della nostra felicità perduta tra onde e microprocessori, tra scie di aerei in volo e finto accesso alle merci del mercato globale.

Di buon ora partiamo verso il parco per un tour su dorso di elefante ed un pensiero va ad *Hathi* l'elefante indiano creato dalla fantasia di *Kipling* per le storie di *Mowgli* nel suo "*Il libro della giungla*". Avanziamo nella vegetazione mentre la nebbia si alza lentamente e la natura si sveglia. Si attivano risonanze mnemoniche dei racconti di Salgari. Una mamma rinoceronte impassibile, la cui dimensione appare enorme, ed il suo piccolo inquietato dalla nostra presenza che si rannicchia nei suoi pressi è una immagine destinata a durare. Daini, scimmie, uccelli chissà cosa penseranno di noi invadenti, ma forse sono già abituati a queste intrusive presenze e ci guarderanno, come in gioco di specchi, con la stessa curiosità con cui noi guardiamo loro. Al rientro, una pausa in un laboratorio-shop dove si produce la carta con gli escrementi degli elefanti: natura-uomo in uno dei suoi cicli. Il pomeriggio facciamo un safari nell'area del parco. Su una piroga ricavata da un tronco scavato attraversiamo, non senza inquietudine, il fiume Trisuli che delimita per un tratto l'area del parco. A metà del guado su un isolotto noto un coccodrillo detto *Gaviale del Gange* dal caratteristico muso allungato che conferisce alla testa un particolare aspetto. Ci chiediamo se è di plastica e l'etologo che ci accompagna, avendo intercettato la nostra considerazione ci rassicura (ottenendo l'effetto contrario) sulla sua veridicità. L'animale sembra introdursi nella discussione spalancando le fauci. Per fortuna siamo giunti sull'altra sponda. Montiamo sui fuoristrada e ci avviamo a fare un tour per la riserva. Passiamo il controllo di un posto di blocco militare. Ai soldati è demandato il controllo dell'area ed all'interno vi sono diverse caserme.

La vegetazione è imponente. Differenti emozionanti incontri sul percorso: scimmie, alligatori, boa, uccelli, yak. Incuriosiscono i termitai, capolavori di ingegneria realizzati da isotteri noti allo stato fossile già nel terziario. Gli orsi, ghiotti di termiti tradiscono le tracce del loro passaggio nella devastazione di queste incredibili cattedrali. Mentre con l'auto ci muoviamo nella riserva, tra un incontro e l'altro, sotto l'effetto della contemplazione delle meraviglie circostanti non si può non pensare allo sbalorditivo e stupefacente libro della natura ed al suo sommo Architetto, alla sua inimmaginabile e sconfinata creatività che ha incasellato *triliardi* di tessere in questo immenso mosaico. Le prime ombre della sera calano sulla vegetazione. Il freddo aumenta.

L'auto non riesce a superare un canale secco. Scendiamo e dopo qualche tentativo l'ostacolo viene superato. Tutti speriamo che la ricerca della mitica tigre fin qui infruttuosa non ci riservi proprio in questo contesto l'occasione di un incontro che sarebbe sicuramente memorabile ma di cui possiamo fare a meno. Riattraversiamo il fiume ed il confine che segna, sulla stessa piroga. Il coccodrillo non era più sull'isolotto. Sull'altra sponda ci sentiamo come in un regno destinato agli uomini con la consapevolezza di aver lasciato un mondo con le sue dure leggi dove gli animali vivono liberamente ed i militari che li proteggono, la notte sono consegnati negli spazi loro assegnati. E' la vigilia di Natale, a chilometri di distanza, fra qualche ora, chi abbiamo lasciato si appresterà a vivere il rito del cenone. Il mio cenone sarà molto parco e frugale: un cucchiaino e mezzo di zuppa e mezzo bicchiere di tè.

Il safari ed i suoi sobbalzi hanno lasciato una traccia discreta amplificata dai forti aromi speziati provenienti dalle pietanze del buffet. Vado convincendomi che una sera senza cena non può che fare bene. Alla luce di alcune fiaccole gli abitanti del villaggio si esibiscono nelle loro danze tradizionali ed altrove, un bambinello sfiderà ancora una volta gli orrori del mondo.

(continua)